

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XV, n. 50, 2026

RECENSIONI

VITTORIO BODINI – GUSTAVO D'ARPE,
Vite barocche. Trama per un film, a
cura di A. L. Giannone, Besa Muci,
Nardò 2025, pp. 135.

A distanza di oltre mezzo secolo dalla sua scomparsa, la poliedrica figura di Vittorio Bodini non cessa di riservare sorprese: la casa editrice Besa Muci, infatti, ha dato alle stampe di recente il volume *Vite barocche. Trama per un film*, che restituisce un tassello mancante, un frammento assolutamente inedito, della parabola artistica e biografica dello scrittore e ispanista salentino. Si tratta di un soggetto e un trattamento cinematografico rimasti finora inediti, ideati nel 1959 da Bodini insieme all'amico giornalista Gustavo D'Arpe, anche narratore e attore cinematografico. Il materiale, conservato nell'Archivio Bodini presso la Biblioteca centrale dell'Università del Salento, viene ora reso pubblico grazie all'attività di ricerca e di curatela di Antonio Lucio Giannone, professore onorario dell'Università del Salento, al cui instancabile e costante impegno critico si deve il merito della diffusione

del nome dello scrittore anche al di fuori dei confini nazionali. Il curatore facilita l'accesso all'opera grazie a un'ampia *Introduzione*, a una puntuale *Nota al testo* e a un'*Appendice* che presenta una selezione di documenti relativi a questo lavoro.

La collaborazione tra i due autori portò alla stesura del soggetto *I Posseduti*, successivamente trasformato nel *treatment* intitolato *Vite barocche*, strutturato in quarantatré scene che si caratterizzano per dialoghi essenziali e per una forte intensità visiva. Il progetto attinge in parte al romanzo giovanile di Bodini *Il fiore dell'amicizia*, pubblicato postumo da Donato Valli nel 1983 e ristampato in volume nella collana "Bodiniana" dell'editore Besa nel 2014 con una *Prefazione* di Giannone, ma si distingue anche per la forte impronta antropologica e sociologica che caratterizza gran parte del percorso creativo dello scrittore. L'opera si propone, infatti, di offrire una rappresentazione articolata del Sud, valorizzando la complessità del suo tessuto umano e culturale e portando alla luce «la storia segreta» e l'«autentica anima» del Salento (p. 43).

La vicenda è ambientata a Lecce, alla fine degli anni Trenta del Novecento, nel pieno del ventennio fascista, e mette in scena il contrasto tra due classi sociali presenti sul territorio: i proprietari terrieri e i contadini. Il protagonista è Marcello (ribattezzato Ernesto nel *treatment*), un giovane che trascorre le giornate svagandosi col suo gruppetto di amici; a un certo punto, deciso a migliorare la sua condizione sociale ed economica, sposa, per mero interesse, una ragazza appartenente alla nobiltà locale (Margherita, che diventerà Pia in *Vite barocche*), ricorrendo all'espedito della "fuitina", che prevedeva l'allontanamento in segreto della coppia di fidanzati dal proprio nido familiare. Da questo momento in poi, il racconto abbandona i distesi toni iniziali per assumere una dimensione più cupa: Ernesto lascia emergere, sin dall'inizio della relazione con Pia, le sue intenzioni dettate esclusivamente dalla brama di arricchimento, che annullano del tutto il volere della donna e che sfociano, subito dopo la loro fuga, in un primo atto di coercizione fisica e sessuale. Verso la fine del soggetto, la trama presenta un susseguirsi di avvenimenti cruenti scatenati dalla sete di dominio di Ernesto, che egli sfoga anche sui contadini e sulle tabacchine a lui sottoposti, costretti a lavorare in condizioni disumane e ridotti al rango di beni da possedere. Questa convinzione genera nell'uomo l'irrefrenabile desiderio di abusare della giovane

tabacchina Ndata, una violenza, bruscamente interrotta dall'intervento del padre della ragazza; la vittima, immediatamente dopo il traumatico evento, viene colta da una crisi convulsiva. La tensione narrativa si intensifica ulteriormente quando, nel corso della stessa giornata, Ernesto viene ucciso da un colpo di fucile: l'autore del gesto rimane ignoto. Dopo l'assassinio, le condizioni di salute di Ndata peggiorano e, nel giorno della vigilia di San Paolo, la donna viene condotta a Galatina, dove i tarantolati, ossia coloro che credono di essere stati morsi da un ragno velenoso, si recano, in preda ad attacchi isterici, per chiedere la guarigione al santo.

Il titolo del *treatment* rimanda al barocco non in quanto semplice cifra stilistica dominante nell'architettura salentina ma anche quale carattere intrinseco del paesaggio, quel «naturale disordine» dato dagli «irti contorcimenti di ulivi e fichi d'India»; inoltre, nella lettura che Bodini offre del barocco anche nel resto della sua produzione artistica, esso è da intendere come condizione dell'anima e categoria ermeneutica che consente di inquadrare le inquietudini che si annidano nell'animo delle popolazioni meridionali, sospese fra «un'intima grazia ed un cupo fondo di superstizioni ancestrali» (p. 121). Il barocco esprime una tensione fra vuoto e pienezza, fra eccesso e mancanza, una dialettica che si riscontra in tutti i personaggi della sceneggiatura,

desiderosi di conquistare a qualunque costo ciò di cui la vita li ha privati.

Le scene con cui si conclude *Vite barocche* fissano l'attenzione sul fenomeno del tarantismo, uno dei nuclei tematici più significativi dell'opera, interpretato da Bodini e da D'Arpe non sotto un profilo clinico, ma in maniera simbolica, considerandolo una conseguenza della miseria, della frustrazione e delle ferite interiori che segnano le comunità meridionali: attraverso le componenti performative tipiche del rito, i tarantolati potevano trovare una forma di liberazione dalle fatiche e dai soprusi, sebbene essa non fosse niente più che una condizione temporanea. Come sottolinea Giannone, se fosse stato realizzato nella sua forma originale, *Vite barocche* sarebbe stato il primo film dedicato a questo fenomeno; in realtà, come illustrato nello scritto introduttivo, nel 1965 D'Arpe e Bodini ricevettero una proposta dalla casa cinematografica "Daiano Film", a condizione, tuttavia, di eliminare l'intera parte conclusiva, riducendo il soggetto a una commedia all'italiana, come rileva anche il curatore (p. 21), snaturando la dimensione antropologica che i due autori erano particolarmente interessati a evidenziare.

Bodini, in modo particolare, aveva già affrontato, all'interno della sua produzione poetica e letteraria, questo aspetto della realtà salentina, come, ad esempio, nella prosa *Tarantolati* composta negli anni Cinquanta e

pubblicata di recente sempre da Giannone (in «Sinestesieonline», XIV, 47, 2025, pp. 1-13), in cui sono anticipate anche alcune intuizioni successivamente sviluppate da Ernesto de Martino. L'antropologo napoletano è esplicitamente citato in *Vite barocche*, sia al termine del soggetto sia nell'annotazione *Atmosfera e significati della storia*, in cui si legge della sua decisione di mettersi a disposizione come consulente per le scene relative ai «riti magici nel Salento» (p. 123), che, assieme alle musiche e ai canti popolari, sarebbero dovute essere girate dal vero (p. 43), per offrire un quadro quanto più autentico possibile della realtà del Sud.

L'operazione filologica e critica condotta da Antonio Lucio Giannone rappresenta un contributo di notevole rilievo per la comunità scientifica interessata all'identità meridionale e alla produzione di Bodini, rappresentando un vero e proprio atto di preservazione e valorizzazione del patrimonio storico-culturale del Sud. *Vite barocche* offre, infatti, l'immagine di un mondo in cui il desiderio di riscatto si infrange contro strutture sociali immutabili: l'unico spazio di evasione, in un universo segnato da ingiustizie e sofferenze, si prospetta nel rito, nell'abbandono a quel «demone frenetico della danza» (p. 123) e nello sfogo fisico e simbolico offerto dal tarantismo.

ANNALUCIA CUDAZZO